

## COME FARSI DEL MALE DA SOLI

di CESARE FEIFFER

Nell'attività di ricerca, o in quella professionale, non è raro prendere in esame edifici che per le loro condizioni di degrado costituiscono il banco di prova della conservazione. In tali contesti, l'esile filo che lega il mondo delle teorie e quello della prassi operativa sembra quasi interrompersi ed è assai faticoso riprenderlo, rendendo così coerenti gli aspetti culturali e le realtà operative.

Mi riferisco a quegli edifici che stanno tra il rudere e l'edificio inagibile; edifici che non sono ancora ridotti a cadaveri (come li chiamerebbe Marconi) ma che hanno superato la soglia del degrado accettabile perché i crolli, anche modesti, ne hanno pregiudicato l'unità architettonica e strutturale. Sono edifici prevalentemente minori, storici, anche se non antichi, diversi tra loro, quali cascine, rustici, barchesse di ville, architetture povere, spontanee, fabbricati rurali, ecc., ai quali oggi si riconosce un valore documentario, perché testimoniano il passato, anche se non artistico e povero, nella moltitudine dei suoi significati. A questi si possono aggiungere quelle fabbriche che, a causa di fatti traumatici, quali l'evento bellico, il sisma o altri agenti naturali hanno perduto parte delle coperture, dei porticati, dei setti murari, ecc.

Non ritengo che questi edifici si possano definire ruderi, in quanto nell'accezione comune con questo termine s'intende un edificio che, degradando nel tempo, diventa un tutt'uno con la natura: dove non si discerne l'opera

del tempo da quella dell'uomo. Questi edifici non possono essere considerati ruderi: non ne hanno la dignità storica e artistica, non ne hanno l'imponenza e la monumentalità. Alcuni di essi, forse, potrebbero con il tempo diventare dei ruderi, perché potrebbero storicizzarsi, ma oggi non lo sono ancora. Non sono nemmeno edifici integri e fruibili, perché l'abbandono, l'incuria, la mancata manutenzione, la stessa speculazione ne hanno compromesso l'integrità strutturale, la vivibilità e il sistema tecnologico.

In questi contesti, quando si deve intervenire su lacerti di murature, tracce di coperture, monconi di solai, ecc., i problemi che presentano non sono solo tecnici

**E' LEGITTIMO ADOTTARE  
un rigore conservativo  
PER PORZIONI DI FABBRICA  
...e altri criteri culturali e metodologici  
PER LA RICOSTRUZIONE  
delle parti non più esistenti?**

ma soprattutto di metodo. In questi casi, qual è l'atteggiamento culturale corretto sul quale fondare le scelte operative? E' legittimo adottare un rigore conservativo per delle porzioni della fabbrica (p.es. le superfici esterne, i serramenti, ecc.) e altri criteri culturali e metodologici per la ricostruzione delle parti non più esistenti? E, nello specifico del ripristino delle lacune, con quali teorie e soprattutto con quali soluzioni tecniche si affronta la ricostruzione?

Cercando di superare il riflesso condizionato che in genere, nella prassi, porta a collegare, senza quasi nemmeno pensare, il crollo al ripristino e la certezza di preesistenze storiche alla loro riproduzione, ritengo che la riflessione vada tentata per capire i limiti della conservazione e quelli del ripristino, per verificare quando le due azioni si contrappongono negandosi a vicenda e quando, paradossalmente, possono essere due modi diversi di operare nell'ambito di uno stesso progetto.

La chiave di lettura che propongo è sicuramente di parte, perché, riconoscendomi nell'ambito della cultura della conservazione, ho un angolo di visuale ben definito che dichiaro e con il quale inquadro e affronto i problemi.

Semplificando (molto), si può affermare che la conservazione parte da due presupposti: il primo è che ogni architettura, anche se povera e recente, è sempre testimonianza, oltre che di dati storici e architettonici, anche di significati materiali che vanno il più possibile salvaguardati; il secondo nega l'operatività del "giudizio di valore", di ogni valore, perché valutazione soggettiva e personale e quindi non ritiene legittimo trasformare edifici storici secondo valutazioni storiche, artistiche, tipologiche, ecc.

In quest'ottica, l'intervento di ricostruzione di parti crollate dovrebbe esprimersi con un linguaggio contemporaneo, rendendo visibili le aggiunte per non confondere la parte autentica della fabbrica con quella attuale, per non falsificare il contesto materico, adottando criteri di reversibilità, non invasività e compatibilità e, contemporaneamente, massimizzando la permanenza di materia. In questo senso, le aperture della conservazione alla progettazione dell'aggiunta funzionale, con linguaggio contemporaneo, sono ampiamente note.

Ne consegue che nel metodo conservativo vengono negate sempre le ricostruzioni analogiche, i mimetismi tipo-



logici e le riproduzioni da manuale del restauro, perché giudicate falsificanti dell'autenticità materica della fabbrica e del dato storico nella sua stratificazione temporale. In questi casi, l'intervento di completamento o di aggiunta di nuovi elementi in un contesto storico dovrebbe configurarsi come un segno interamente moderno realizzato con materiali diversi, anche fortemente visibili.

Se tale impostazione culturale è in linea teorica, pienamente condivisibile, lascia qualche perplessità nei casi dei quali si è detto in apertura, quando cioè si prendono in considerazione edifici con crolli limitati, con parziali lacune, o fabbriche non definibili come ruderi. In questi casi, e sono molti, l'aggiunta moderna, fortemente connotata, sembra una soluzione poco relazionata alla totalità della fabbrica e quasi ... al limite. Cerco di spiegarmi meglio: inserire una superficie vetrata, al posto di una muratura in sasso crollata; ripristinare un solaio caduto con uno nuovo in ferro, a fianco di preesistenze in travature in rovere o, ancora, ricostruire un tetto crollato, con lamiere di rame a fianco di quello storico in coppi, ecc. sembrano soluzioni ... fuori scala, nelle quali si tenta di spingere il progetto oltre il limite del "buon senso", ossia verso avvitamenti teorici che si rivelano poi più ideologici che realmente necessari. Queste scelte enfatizzano il crollo, rendendolo assai più importante di ciò che in realtà è, e sottolineano la storicità delle lacune dando a queste un'importanza che forse supera quella dell'architettura nel suo complesso.

Che fare, allora? Se si rifiuta la ricostruzione analogica, perché contrasta con i principi conservativi, se non si ritiene percorribile la strada dell'inserimento moderno, perché sentito "fuori scala", se non è possibile mantenere le rovine così come sono attualmente, perché il recupero funzionale è un dato di partenza, pare proprio non esserci una via logica, coerente e razionale per la progettazione.

Altro dato che complica non poco la situazione è il fattore "coerenza". Se questa, la coerenza appunto, è uno degli elementi importanti del percorso progettuale, non sarebbe il caso di adottare per uno stesso edificio criteri culturalmente contrastanti: la conservazione e il ripristino.

Riflettendo e valutando il problema in modo più ampio, le scelte non paiono, però, così drastiche e univoche; una sottile logica sembra esserci per definire i criteri di una progettazione diversa, priva di quegli integralismi ideologici che hanno portato al radicalizzarsi di molte posizioni e oggi sono forse superati. In questi casi, molto spesso si è trasformato un progetto, sicuramente attento, coerente e colto nel "progetto", ossia in un atto forte e quasi ideologico, che materializza l'ostentazione delle idee di restauro del progettista e sullo sfondo appare, sfumato, l'edificio. Criteri e principi, in teoria condivisibili e corretti, vengono estremizzati, diventando scelte preconcepite e perdendo la connotazione di azioni meditate e critiche; diventano, quindi, dimostrazione di ideologie che quasi dimenticano l'oggetto dell'intervento.

Forse una strada alternativa potrebbe essere individuata in una ricostruzione che medi tra i criteri della conservazione, le esigenze funzionali, la ricomposizione filologica e le necessità di percezione "critica" di un'architettura.

Il problema sta sicuramente qui: è possibile far convergere teorie e metodi apparentemente diversi e contrastanti in una soluzione progettuale unitaria? Ad esempio, nella ricostruzione di tre solai su venti, di 50 metri cubi di muratura su un totale di 1.500, oppure di una porzione di un terzo di una copertura a falde, è proponibile, nell'ambito di uno stesso progetto, una ricostruzione che renda visibile l'aggiunta (principi conservativi), che preveda nuovi solai in legno, nuove murature e capriate del tipo tradizionale (principi del ripristino), che in assenza di dati storici sulla preesistenza proceda per tipologie costruttive accertate (restauro tipologico) e che controlli l'immagine complessiva della fabbrica parzialmente ricostruita con attenzione storico-critica (restauro critico)?

Personalmente non ne sarei contrario, anzi, il linguaggio della ricostruzione mimetica, in certi casi può forse essere la soluzione più accettabile, più a misura, a condizione che per tutte le restanti parti della fabbrica si adottino scelte conservative. Conservazione della fisicità dell'esistente e ripristino analogico delle lacune: due mondi sempre in antitesi, che, pare, in alcuni casi possano convivere.

Sono cosciente che forse sto spingendo una riflessione oltre il suo limite, che questo è un terreno assai pericoloso e che probabilmente mi sto facendo del male da solo ma credo che quei tre solai, quei 50 metri cubi di muratura o della porzione di copertura li ricostruirei con tecniche tradizionali, con grande attenzione, sia alla compatibilità strutturale che a quella del complesso del fabbricato, che soluzioni dirompenti e forti potrebbero in qualche modo alterare.

D'altra parte, non è una novità che il linguaggio storicista sia un modo di progettare le integrazioni di nuove architetture in contesti fortemente storicizzati, lì dove l'opera contemporanea apparirebbe il più delle volte estranea rispetto alla profonda omogeneità del costruito.

Gli spunti che ho fornito non vogliono assolutamente esaurire un problema, ma porsi come l'inizio di una riflessione, di un'apertura di un problema che è sempre stato ignorato dal dibattito attuale: poco interessato a "guardare in basso", verso i problemi del restauro quotidiano e non monumentale, e poco disponibile a confrontarsi con i casi limite. Le idee che ho espresso, quindi, non vogliono essere soluzioni, ma sassi nello stagno, capaci di innescare confronti costruttivi, essendo cosciente del fatto che "...il Restauro non è materia da concludere ma momento di ricerca e di aperture" (P. Torsello).